

Davide Petri

Giorni di Storia

16 agosto 1924



Gli esecutori materiali dell'omicidio di Matteotti vengono individuati e arrestati nei primi giorni dopo il delitto, grazie all'identificazione del numero di targa della vettura utilizzata. Anche i mandanti, quanto meno nel loro livello intermedio (Rossi e Marinelli) sono rapidamente chiamati in causa, ed arrestati a loro volta. Come mai, allora, le condanne sono solo tre, e le pene detentive concretamente scontate assolutamente irrisorie?

Per tentare una risposta occorre analizzare la lunga e complessa strategia messa in atto dal regime, non solo dal punto di vista politico, ma anche sotto il profilo giuridico. Innanzitutto, la gestione dei primi atti di indagine: il capo della polizia De Bono, pur non essendo legittimato a svolgere attività di polizia giudiziaria, cerca di gestire in proprio l'arresto di Dumini, forse preoccupato di acquisire i documenti che sarebbero stati sottratti a Matteotti (cioè le prove del coinvolgimento del regime in alcuni scandali che, secondo alcuni, costituirebbero una delle ragioni principali dell'omicidio del deputato socialista). Soprattutto, il ritrovamento della giacca insanguinata (12 agosto) e del corpo di Matteotti (16 agosto) sembrano costituire un macabro copione, abilmente gestito dalla questura di Roma, in un momento (a cavallo di Ferragosto) ideale per evitare qualsiasi reazione politica in Parlamento (preoccupazione forse eccessiva, vista la «mancanza di risolutezza morale» dell'opposizione, per rifarsi alla dura espressione di Gaetano Salvemini). La regia è molto accorta: si ritrova la giacca di Matteotti, ma non la camicia (che avrebbe contribuito a provare l'uccisione con un unico colpo al cuore, impedendo qualsiasi strategia difensiva mirata a sostenere la preterintenzionalità della morte). E nelle famigerate valigie di Dumini, naturalmente, di documenti neanche l'ombra. Un altro versante riguarda i tentativi di limitare l'indipendenza e l'autonomia dei giudici romani che conducono le indagini. Del Giudice è un magistrato giudicante, presiede la IV sezione della Corte d'Appello, ed è quindi del tutto estraneo a quei rapporti di dipendenza tra magistratura inquirente e Ministero di Grazia e Giustizia che inquinano la Procura generale di Roma. Si tenta pertanto, in un primo momento, di convincerlo a rimettere gli atti al Senato, dichiarando la propria incompetenza. Egli rifiuta, ma a seguito della denuncia di Donati contro De Bono, vi è

Il caso Matteotti, regia di un delitto

Il regime nega l'assassinio e nel procedimento entra in scena il legittimo sospetto



Giacomo Matteotti
In alto
il ritrovamento
del suo cadavere
il 16 agosto 1924
Il deputato
socialista
era stato rapito
due mesi prima

Enrico Manera

Tanto il delitto quanto il processo Matteotti sono sintomi di un modo operando che caratterizzò il fascismo fin dalla sua origine, i cui tratti più evidenti sono la violazione sistematica della legalità e l'uso indiscriminato della violenza. Le responsabilità nell'omicidio ebbero una struttura piramidale. Al vertice Mussolini e il suo gruppo dirigente (Acerbo, De Bono, Finzi, Farinacci) come mandanti. A un livello più basso la Ceka fascista, la struttura criminale segreta agli ordini del governo contro i nemici politici, guidata da Rossi e Marinelli. Infine, gli esecutori materiali, provenienti dalle file dello squadristico.

È stato ormai accertato che il giorno successivo all'omicidio, Mussolini e i suoi collaboratori furono messi al corrente del delitto, ricevendo le carte contenute nella valigia di Matteotti. Ma anche agli osservatori del tempo non era sfuggito che i protagonisti delle varie fasi del processo, a partire dalle indagini, sembravano sapere già tutto prima ancora che venisse trovato il cadavere. Mussolini si assumerà l'intera responsabilità politica, mentre il regime intralcerà le indagini e occulterà le prove, negherà l'esistenza della Ceka, proteggerà gli esecutori materiali, giungendo ad un grottesco processo farsa in cui il segretario del Partito fascista Farinacci rovescerà le accuse contro le opposizioni.

Tra il 1924 e il 1925 vennero aperte

due istruttorie sul delitto. La prima fu condotta dalla magistratura ordinaria. Sezione d'accusa della Corte d'Appello di Roma: i magistrati inquirenti Del Giudice e Tancredi cercarono di condurre l'istruttoria in autonomia ed evitarono di puntare al primo livello dei mandanti, per non farsi togliere il processo. Ma l'istruttoria ordinaria fu interrotta nel dicembre 1924. La denuncia di condurre *Il Popolo*, Giuseppe Donati, contro l'ex-capo della polizia De Bono consentì al regime di avviare l'intervento della magistratura straordinaria, per la comparizione davanti a un'Alta corte di giustizia. Gli atti istruttori passarono a organismi istituzionali permeati di fascismo: la commissione del Senato, presieduta dal sena-

tore Melodia e poi dal generale Zupelli, comunicò i risultati al pm Santoro, che consegnò la requisitoria alla commissione il 13 maggio 1925 con la richiesta del non luogo a procedere per tutti i capi di accusa contro De Bono.

Gli atti tornarono alla sezione d'accusa della Corte d'Appello di Roma, ma i magistrati furono sostituiti, mediante promozioni in sedi disagiate, da due fedelissimi del regime: Del Vasto, cognato di Farinacci, e Albertini. Il 9 ottobre 1925 venne presentata la requisitoria e il 1° dicembre venne resa nota la sentenza istruttoria: la responsabilità di Rossi e Marinelli era limitata all'ordine del sequestro, l'esistenza della Ceka non poteva essere dimostrata e non erano indica-

comunque l'intervento dell'Alta corte di giustizia del Senato, che causa una sospensione di alcuni mesi delle indagini. Dopo l'assoluzione, sia pure con forma dubitativa, dell'ex capo della polizia, gli atti di indagine tornano nelle mani dei due magistrati romani, che dovrebbero presentare la richiesta di rinvio a giudizio. Del Giudice si rifiuta di contestare agli imputati l'omicidio preterintenzionale, nonostante la promessa di venire ricambiato con una promozione a presidente di una sezione di

Corte di cassazione. Egli viene pertanto «promosso» a procuratore generale presso la Corte d'appello di Catania, con l'intimazione, proveniente dal nuovo ministro della Giustizia Alfredo Rocco, di prendere servizio entro 5 giorni. Sorte analoga tocca a Tancredi. Ai due nuovi magistrati (uno dei quali, com'è noto, cognato di Farinacci) spetta di applicare l'amnistia, che nel frattempo (31 luglio 1925) il governo ha provveduto a emanare. A ben vedere il decreto prevede l'impunità per tutti i delit-

ti politici, a esclusione dell'omicidio. Ma è sufficiente ritenere che l'ordine ricevuto dagli esecutori dell'omicidio fosse solamente quello di rapire Matteotti, e non anche di ucciderlo, per contestare ai mandanti il delitto di sequestro arbitrario di persona, coperto dall'amnistia, data la motivazione politica. È paradossale che tale soluzione sia possibile solo grazie alla particolare articolazione liberale e garantista del codice Zanardelli, che non consente di imputare ai mandanti i fatti ulteriori e più gravi, commessi dagli esecutori, anche se costituiscono sviluppo prevedibile del piano concordato, come invece sarà nella disciplina introdotta, nel 1930, dal codice Rocco. Anche chi conduce la macchina risponde solamente di sequestro di persona, e viene pertanto amnistiato. Restano i tre esecutori materiali dell'omicidio. Per costoro, il grottesco giudizio di Chieti opera una vera e propria semplificazione algebrica: contro le risultanze istruttorie acquisite in precedenza da Del Giudice e Tancredi, che parlano di un unico colpo di coltello inferto al cuore, viene contestato l'omicidio preterintenzionale (pena minima: 12 anni). Quando più persone partecipano a un omicidio ma non si sa chi abbia materialmente inferto il colpo mortale, il codice liberale prevede un'ulteriore riduzione di pena, da un terzo alla metà. Applicata nella misura massima, la riduzione porta i 12 anni a 6. A questo punto, torna in scena il decreto del luglio '25, che condona sino a 4 anni di pena per qualsiasi delitto (anche l'omicidio) se mosso da fini politiche. Anche in questo caso, applicando la riduzione massima, si scende a 2 anni, 20 mesi dei quali già scontati in custodia cautelare. A scanso di equivoci, il processo viene trasferito per legittima suspicione in una sede diversa da quella naturale (e, in questo caso, facilmente controllabile), instaurando una prassi tristemente seguita anche in epoca repubblicana, da Piazza Fontana giudicata a Catanzaro, sino al processo per le schedature Fiat portato a Napoli.

Solo in parte, e senza aggiungere nuovi elementi alla vicenda storica, potrà rimedio a tale situazione il secondo processo Matteotti, celebrato a Roma nel 1947, dopo la dichiarazione di inesistenza della precedente sentenza, perché evidentemente influenzata dal regime fascista, così come prevede un decreto luogotenenziale del 1944. Dumini, arrestato il 18 luglio del 1945 e condannato all'ergastolo (pena poi commutata in 30 anni di reclusione), resterà in carcere sino al provvedimento di grazia del 23 marzo 1956, con un'interruzione di un anno circa, dovuta a un condono poi revocato.

E l'avvocato della difesa disse: Il processo non si farà al partito fascista ma alle opposizioni

responsabilità al di sopra di loro. Sequestro e omicidio venivano così separati al fine di escludere qualsiasi premeditazione: l'uccisione era involontaria e provocata dal modo maldestro in cui l'operazione era stata condotta. I cinque esecutori - Dumini, Volpi, Viola, Poveromo e Malacria - furono rinviati a giudizio; gli altri coinvolti (Putato, Thierschald e Panzeri) vennero prosciolti dall'accusa di aver cooperato nel crimine. Tutti tornano in libertà avvalendosi del decreto legge 1277 del 31 luglio 1925, che concedeva l'amnistia per i reati «determinati da movente politico». Grazie all'accorta regia dell'avvocato di Dumini Giovanni Vaselli il provvedimento del governo, nato per lasciare impuniti i crimini dagli

squadristi ai danni dei nemici del fascismo, tornò utile anche in questo caso, consentendo di evitare la carcerazione per il reato di omicidio, che l'amnistia esplicitamente escludeva.

Il delitto rimaneva sostanzialmente senza movente, anche se si parlava di vendetta politica, ipotizzando che l'obiettivo della spedizione consistesse nel tenere lontano Matteotti dalla seduta parlamentare. Il 18 gennaio 1926 la famiglia Matteotti, che si era costituita parte civile, comunicava il suo ritiro dalla vicenda giudiziaria: la vedova dichiarava di non voler «offendere la memoria stessa» del marito partecipando alla farsa che si stava preparando.

Il processo agli assassini di Matteotti

si svolse a Chieti dal 16 al 24 marzo 1926, lontano da Roma per motivi di ordine pubblico, in un clima favorevole agli imputati e senza echi eccessivi. L'avvocato Vaselli fu premiato con una promozione e la conduzione del processo fu lasciata a Roberto Farinacci, simultaneamente avvocato di difesa degli accusati e segretario del Partito nazionale fascista. Le sue dichiarazioni non lasciarono dubbi: «Il processo non si farà né al regime né al partito. Il processo si farà alle opposizioni». La sentenza ammise il fatto materiale ma esclude l'omicidio volontario, riconoscendo la complicità in omicidio preterintenzionale, e condannò solo tre dei cinque imputati, Dumini, Volpi e Poveromo, a 5 anni, 11 mesi e 20 giorni di pena, con il condono di 4 anni sulla base del decreto amministrativo di amnistia per i reati politici; a Dumini e compagni rimanevano da scontare 2 mesi. Usciti dal carcere ottennero benefici dal regime, che pure non li riconobbe mai ufficialmente, e perseguirono carriere criminali dentro e fuori lo Stato fascista. Dumini passò dall'Africa orientale alla Repubblica di Salò, dove riuscì a lucrare sullo sfollamento delle famiglie dei repubblicani sotto l'incalzare degli alleati, nel 1944.

Solo nel dopoguerra una nuova istruttoria permise un nuovo processo, concluso nel 1947. Gli imputati superstiti furono condannati per omicidio volontario e premeditato e venne riconosciuta l'esistenza della Ceka fascista. L'ingiustizia era durata un Ventennio.

cronologia

1924 Il fascismo è al potere da poco più di un anno. Mussolini guida un esecutivo di coalizione, costituito da fascisti, liberali, cattolici di destra, nazionalisti, democratico-sociali e militari.

6 aprile 1924

Si svolgono le elezioni politiche con il nuovo sistema maggioritario in un clima condizionato da violenze e intimidazioni sistematiche, repressione poliziesca e frodi elettorali. I fascisti ottengono il 64,9% dei voti (pari a 375 deputati su 560), contro il 35,1% delle opposizioni.

30 maggio 1924

Alla riapertura della Camera, il deputato socialista Giacomo Matteotti, riformista e antifascista intransigente, denuncia le violenze fasciste e chiede l'annullamento delle consultazioni. Il suo intervento è ripetutamente interrotto dagli insulti della maggioranza fascista.

10 giugno 1924

A Roma, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, intorno alle ore 16.30, Matteotti è aggredito e trascinato a forza su un'automobile. Gli autori del sequestro sono, come si scoprirà in seguito, stretti collaboratori del ministero degli Interni: Amerigo Dumini, squadrista toscano, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo e Augusto Malacria, provenienti da associazioni di arditi di Milano. Partecipano anche Filippo Panzeri, Aldo Putato e Otto Thierschald, un austriaco incaricato di fare il basista. Il gruppo sfrutta la collaborazione della direzione generale di Pubblica sicurezza.

12 giugno 1924

La polizia ritrova l'auto del sequestro con il vetro posteriore infranto e la tappezzeria interna lacerata e macchiata di sangue. I giornali antifascisti

esprimono grande preoccupazione per la sorte del deputato e indignazione nei confronti del regime. Viene accertato che l'automezzo risulta preso a nolo dall'avvocato Filippo Filippelli, direttore del *Giornale Italiano*, e da questi consegnato il 9 giugno ad Amerigo Dumini, conosciuto come intimo amico di Cesare Rossi, capo ufficio stampa della Presidenza del consiglio. Di lì a poco tutte le persone coinvolte nella fase esecutiva del delitto verranno arrestate.

13 giugno 1924

Alla Camera Mussolini annuncia l'apertura di un'inchiesta. I lavori vengono sospesi, senza che la seduta sia riaggiornata. Nasce un comitato delle opposizioni. Alcuni ministri, tra cui Gentile e Federzoni, si dimettono. Diversi alti funzionari, che risulteranno coinvolti nell'aggressione, si dimettono o si rendono latitanti; il questore di Ro-

ma e il capo della polizia sono rimossi dalle loro cariche.

14 giugno 1924

Antonio Gramsci propone al comitato delle opposizioni lo sciopero generale, ma la proposta è rifiutata; il Partito comunista si ritirerà dal comitato delle opposizioni. Vittorio Emanuele III rifiuta di sciogliere l'esecutivo e indire nuove elezioni.

27 giugno 1924

A Montecitorio l'assemblea dei gruppi di opposizione decide l'astensione dai lavori della Camera fino alla costituzione di un nuovo governo in grado di ripristinare la legalità. È la «secessione dell'Avventino».

8 luglio 1924

Vengono applicate restrizioni alla libertà di stampa e sono conferiti ampi poteri di censura alle prefetture.

16 agosto 1924

Viene ritrovato il cadavere di Matteotti in località Quartarella, nei pressi della via Flaminia. Il cadavere è quasi completamente decomposto e il riconoscimento avviene tramite perizia odontoiatrica. Gli esami accertano che Matteotti ha opposto resistenza ed è morto per una coltellata inferta all'altezza del cuore.

27 agosto 1924

Mussolini, parlando ai ministri del Monte Amiata, afferma di essere pronto a fare degli avversari del fascismo «strame per gli accampamenti delle camicie nere».

3 gennaio 1925

Con un duro discorso alla Camera Mussolini assume «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto» durante il suo governo. È la svolta autoritaria del regime.